

VARIETÀ

DAL « LIBRO DELLE MIE MEMORIE ».

INCONTRO CON UN HEGELIANO OLANDESE DI STRETTA OSSERVANZA:

G. J. P. J. BOLLAND.

L'intelligenza e lo studio stesso del pensiero hegeliano non furono in me favoriti, ma per contrario ritardati dalla tradizione e dai libri della scuola hegeliana. La via mi si spianò dinanzi solo quando, non più novizio, reso esperto nelle cose umane e particolarmente in quelle intellettuali, potei guardare lo Hegel direttamente, con quel rispetto e quella libertà che fanno sentire il grande e il buono delle opere altrui, ma non lasciano dimenticare che quel che si considera è pur sempre opera umana, coi limiti e con le fralezze dell'umanità, e che bisogna badare a non confondere e a non agguagliare virtù e difetti, innalzando questi e perciò abbassando quelle. E vidi allora che gli hegeliani d'Italia, come i loro fratelli di Germania, si erano tenuti stretti al verbo, cioè alla costruzione didascalica del maestro, come se in essa fosse il suo pensiero geniale e vivo, ostinati a giustificarne le connessioni sistematiche o i « passaggi dialettici », come li chiamavano, ancorchè inintelligibili o in effetto inesistenti; e con ciò non solo avevano vanamente preteso d'imporre l'inaccettabile e di far pensare l'impensabile, ma, quel che era peggio, oscurato e compromesso la sostanza fondamentale, profondamente speculativa, dell'insegnamento hegeliano. Questo che fu il mio atto di liberazione e di devozione, di negazione e di affermazione ad una, prese forma nel mio saggio del 1906: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia hegeliana*, del quale anche oggi, dopo più di trent'anni e dopo averlo riconsiderato spregiudicatamente, non potrei se non confermare le dimostrazioni e le conclusioni.

Si può dunque immaginare quale impressione d'impaccio e di fastidio, variata bensì e consolata talvolta di qualche sorriso, mi procurasse la conoscenza epistolare che allora feci di un hegeliano olandese, G. J. P. J. Bolland, a me fin allora ignoto. Appresi più tardi che egli, non più giovane, più che quarantenne, con la disposizione al fanatico entusiasmo di cui era dotato, seguiva lo Hartmann e propugnava la filosofia dell'Incosciente, quando da Giava, dove insegnava, fu chiamato all'Università di Leida; e qui, circa il 1898, si diè a leggere lo Hegel, s'infiammò per la

dottrina che gli riusciva nuova, si fece a professarla nei suoi corsi, a svolgerla in opuscoli scritti in tedesco e in olandese, a divulgarla con la ristampa da lui procurata — da tanti anni che non si ristampavano in Germania — della *Fenomenologia*, dell'*Enciclopedia* e della *Storia della filosofia*. Anima di apostolo e non rifuggente dai modi indiscreti e secatori verso il prossimo ai quali non di rado gli apostoli ricorrono, egli non solo reggeva e governava una chiesa olandese di fedeli al verbo dello Hegel, cioè al suo proprio, ma spiava vigile il mondo tutt'attorno per cogliervi i segni avversi o propizii alla sua fede; e, così spiando, non gli sfuggì che in Italia era stata da me pubblicata una traduzione dell'*Enciclopedia* e non mancò di procacciarsela. Sicchè subito volle entrare in relazione con qualcuno che sperava atto a dargli soddisfazione come appartenente alla sua stessa religione, a qualcuno che era (come egli diceva) « del paese di Vera », di quel Vera che aveva primo tradotto le opere dello Hegel in francese e aveva cercato per questa via di farle entrare nella cultura occidentale. Mi scrisse dunque (do questa e le altre sue lettere in versione italiana):

Leiden, 30 dicembre 1906.

Stimatissimo signore,

Godo di vedere dalla prefazione alla sua traduzione dell'*Enciclopedia* di Hegel che nel paese di Vera lo studio di Hegel non è interamente morto, e che per di più Ella almeno sia un valente conoscitore di Hegel. Che Ella taccia di me, non sarà da fargliene colpa. Io non tralascierò di far noto convenientemente il suo nome nel mio circolo e la prego perciò di informarmi per lettera intorno alla sua persona, da mia parte, la informo subito che sono autodidatta e tuttavia professore universitario di filosofia, ma non « dottore », ed è da supporre che nol sarò mai, perchè in Germania l'hegelismo è morto e morto sembra che debba rimanere, mentre nella mia patria la scienza ufficiale non mi perdonerà facilmente che essa, per effetto della mia dialettica appunto, sia andata alquanto a male. Peccato che Ella, come io suppongo, non potrebbe leggere i miei scritti olandesi: c'è di mio, per esempio, *Zuivere Rede* (ragion pura) e un esteso *Logicum* (stenografato). Mi risponda, se le piace, in italiano.

G. J. P. J. BOLLAND.

E poichè, nel rispondere, gli dissi che riuscivo a leggiucchiare qualcosa in olandese, e che mi ero occupato di estetica ma combattendo l'estetica hegeliana, egli sollecitamente mi replicò:

Leiden, 5 gennaio 1907.

Caro signor Croce,

Se Ella legge l'olandese, potrò recarle una gioia: tra breve esce di mio uno schizzo condotto in modo rigorosamente dialettico del contenuto di un libro da me ora terminato, dal quale appunto in riguardo alla Bellezza e arte Ella potrà vedere che io, da mia parte, distinguo tra la lettera e lo spirito di Hegel e pretendo di rappresentare l'ortodossia hegeliana come libero hegeliano. Anzitutto, © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

le mando qualcosa di mio già pubblicato sulla bellezza e sull'arte, che a me stesso non soddisfa abbastanza: è un estratto da uno dei nostri periodici di qui. Mi faccia sapere se ha potuto leggere il mio saggio e sia certo che io le farò avere esemplari delle mie opere complete nei limiti nei quali potrò persuadere l'editore. Mi mandi qualcosa da cui io possa giudicare la purezza e la profondità del suo concetto del concetto: io ne la indennizzerò presto.

Mi sarei volentieri sottratto all' « esame rigoroso », al quale egli annunciava che mi avrebbe sottoposto, a questa sorta di confessione di prete a prete, di prete giovane a prete anziano, soprattutto perchè prevedevo che gli avrei suscitato delusione, dolore e forse sdegno, come mi era accaduto con hegeliani napoletani, a cui pure non volevo recare alcun dispiacere come buona e brava gente che erano. Ma dovetti *m'exécuter* e inviargli il mio critico libro sullo Hegel. Egli, lettine i primi capitoli e trovando che vi tacciavo lo Hegel di aver trattato il rapporto di distinzione come immediatamente identico con quello di opposizione, e perciò di aver ridotto a modi di errori filosofici da superare le originali forme dello spirito, cadendo così nel panlogismo, subito si accinse a cercar di sorreggere la mia ancora incerta ortodossia hegeliana e a salvare la mia anima:

Leiden, 6 gennaio 1907.

Stimatissimo signore,

Che distinzione non voglia dire immediatamente opposizione non solo s'intende da sé, ma è insegnato metodicamente dalla esatta dialettica: negare, distinguere e convertire si può solo in modo mediato dimostrare come capovolgere e opporre. Ma ciò si farà anche dopo conveniente pensiero: in genere, tutte le pensabilità, come particolarizzazioni del concetto, sono indistinte-distinzioni, e tutti i cangiamenti, le conversioni, a lor modo, capovolgimenti-opposizioni. La distinzione, pensata fino in fondo, è una distinzione svolta ad opposizione: la distinzione che si svolge deve portar con sé e rivelare opposizione; e non è accidentale che nella lingua tedesca e olandese la *conversio* (Verkehrung) suggerisca una stoltezza, onde, nella coscienza popolare, fa risaltare nel *converso* il *per-versum*.

Ella è, chiaramente, un uomo dotto, acuto e cordiale, che io, dopo aver letto le prime 66 pagine del suo libro su Hegel, volentieri chiamerei mio amico; ne ho così pochi! Disgraziatamente però Ella, come mi pare alla prima, non è ancora penetrato nelle intime profondità dell' Idea, e c'è da domandarsi se questo sarà mai possibile per un pensatore italiano. Io stesso ho imparato il più *viva voce* da me stesso, in quanto, nel mio insegnamento io parlo una lingua che è più fine della tedesca ed è forse l'unica nella quale tutto il comprensibile si fa comprensibile. Nello stesso tedesco non si può dire che la effettualità (*Wirksamkeit*) sia una effettualità *der Selbstbestendgung* (a un dipresso: dell'autoconservazione) nell'autoconversione, e che ciò che il mondo ottiene nell'andare sia la sua *onbesannbarhait* (a un dipresso: insostenibilità). Che le particolarizzazioni siano *ongescheiden onderscheiden (inseparabiliter distinctae)*, è, nel mio insegnamento, una formola corrente, la cui bellezza, nella traduzione « inseparabil-

mente distinte », sparisce. E si pensi un po', ora, all'italiano, in cui la formazione delle parole è così difficile e così poco si può giovare concettualmente dei significati delle parole! Come posso io, in italiano, parlar della pensabilità, dicibilità e componibilità della... impossibilità? Come posso chiamare la posizione conseguenza della conversione e perciò come... un essere folle (*Verkehrtheit*)? Come potrò dire che il numero è una determinata multiunità... senz'altro; il giudizio, concetto in una determinatezza che si è posta? Come posso esprimere che l'esser natura significa esser fuori di sè inconscio, cioè « essere impotente », e che Dio, come il noto ignoto, è l'altro della Natura? Come posso dire, in italiano, che l'effettualità non è immediatamente l'efficacità, ma ancor meno semplicemente realtà, che essa è il vero nell'essenza e nella sua apparizione, cioè multiunità di esterno e interno, e suppone la realtà senza trapassare in questa? Che l'anima « effettuale » sia qualcosa di diverso dall'anima « reale »?

In italiano, si può appena filosofare, e tuttavia Ella filosofa con successo relativamente puro. *Agnosco fratrem*. Ma quando Ella, in luogo di Essere — Non essere — Divenire, avesse ponderato la trinità di Essere — Esistenza — Esser uno nella luce della sua Potenzialità — Realtà — Idealità, cioè nella luce dell'..... Idea, avrebbe forse giudicato altrimenti sulla serie del concetto hegeliano di quello che fa nella quarta sezione del suo libro: questo è certamente un primo getto, e non privo di difetti, come in genere « il sistema » non si può convertire in « un sistema » senza che la *conversio* correlativamente appaia una *perversio*. Lo spirito hegeliano e la lettera hegeliana non sono mai semplicemente lo stesso. Tuttavia, non solo le dottrine del Logo, della Natura e dello Spirito sono da pensare in rapporto alla Potenzialità, Realtà e Idealità; ma, per esempio, anche Essere, Essenza e ... Idea, come Soggettività, Oggettività e ... Idea: lo stesso vale nella dottrina della Natura, nella Meccanica, Energetica e Organica, della Meccanica forinale, reale e assoluta, della elementare, reale ed effettuale nel loro apparire, del fondamento della vita come vita « in sè », della vita reale come vita « per altro » e vita senziente come vita « per sè ». Anche lo spirito del singolo, lo spirito della vita associata e lo spirito di quella più alta si comportano alla stessa guisa, e cioè senza essere o non essere assolutamente questo o quello; famiglia, società e stato ripetono la « relazione » a *loro* modo, e in ultimo anche la spiritualità estetica, religiosa e filosofica sono da intendere come potenzialità realtà ed idealità dello spirito più alto. Qui, presso di Lei, c'è ancora del pre-concetto.

Ciò che bisogna, caro e stimatissimo signore, è il pensare fin in fondo del... concetto « perversito », che è ficcato dappertutto e perciò è niente, anche niente di perverso, sicché è perverso chiamare la perversione perversione. Giacché essere perverso è, come essere converso, a suo modo una posizione inevitabile e perciò immancabile: ogni esser posto è esser perverso o converso od opposto; cosicché anch'Ella dovrà dire che la distinzione non è immediatamente opposizione, ma tuttavia conduce all'opposizione. Applichiamo, anzitutto, ciò ch'è stato detto da me a ciò ch'è stato detto da me: qui Ella ritroverà subito che l'unità si distingue in sè stessa passando a opposizione in tal modo che la riprensione al suo indirizzo è propriamente... lode. Giacché tali cose, come ho scritto di sopra, si scrivono solo a un uomo che a me, mercè delle proprie *diverse* vedute, ha rivelato *l'unità dell'opposto*.

Le mando incluso il mio ritratto, il ritratto di un cinquantenne, che novera ora più di cinquant'anni. Mi scriva presto di nuovo e mi mandi, se può, ritratto di sua parte. Con saluti amichevoli.

Naturalmente, questa lezione che egli mi somministrava mi lasciava imperturbato, perchè io avevo ben chiaro in mente che l'arte non è tesi di cui la religione sia antitesi e la filosofia conciliazione e risoluzione; che essa non è potenzialità nè la religione realtà nè la filosofia la loro idealità; che similmente la natura non è la realtà del logo-potenzialità, nè la famiglia la potenzialità della società-realtà, nè che le due ottengono la loro realtà nello stato che sarebbe idealità, e via dicendo: rete di astrattezze che si stende e sovrappone sulle cose che aspettano di essere innalzate a concetti, cioè di essere pensate secondo i loro propri concetti. E, quanto alla lingua olandese, che sarebbe la sola in cui sia dato filosofare a pieno, e all'italiana che sarebbe a ciò inetta, io avevo studiato filosofia del linguaggio e sapevo che in ogni linguaggio e in ogni parola si esprimono cose che non si possono esprimere in altri linguaggi e con altre parole; ma che, d'altra parte, non c'è linguaggio nè parola che possa esprimere mai i concetti della filosofia e della scienza, nel modo che la poesia e la musica e la pittura fanno dei sentimenti, perchè i concetti si valgono delle parole non come di espressioni estetiche, ma come di simboli o segni. Del resto, il candido Bolland finiva col confessare che la lingua olandese aveva acquistata quella singolare virtù solo perchè in essa egli spiegava il suo Hegel. « Dal 1900 al 1910 — scrive in una nota alla sua edizione delle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie* (p. 539) — la pura ragione parla olandese (*redet holländisch*) ».

In una lettera del giorno seguente (7 gennaio) passava a somministrarmi le sue lezioni circa un altro punto: quello nel quale io avevo criticato l'asserzione hegeliana di un « cominciamento » (*Anfang*) del filosofare, concedendomi bensì che la filosofia è un circolo in cui il principio è la fine e la fine il principio, ma confutandomi con l'argomento: « che non perchè il germe è un frutto e il frutto un germe, non si debba chiamare germe il germe e frutto il frutto »: laddove io non negavo questa empirica distinzione, ma la consideravo per l'appunto empirica e non trasferibile e adoperabile nella pura logica e filosofia. E si attaccava poi alla distinzione, — che io avevo fatta sul serio e non per gioco di capricciosa dialettica, — dell'arte dalla filosofia, e perciò della *Anschauung* dal *Begriff* o dall'*Urtheil*; e, quanto alla mia affermazione che l'apparente continuità logica delle categorie nella *Logica* hegeliana era fittizia, la dichiarava in linguaggio di chiesa « pura bestemmia, peccato contro lo Spirito Santo ». La sua gioiosa speranza di aver trovato in me un fratello spirituale cominciava a svanire.

Questa lettera — diceva nella chiusa — è un amichevole ammaestramento. Tuttavia debbo dirle che la lettura del suo libro, quanto più vado innanzi tanto più mi diventa penosa, perchè tanto meno ritrovo il fratello in Hegel, se anche mi abbandoni alla speranza di poterla rendere ancora alquanto più ortodosso.

Incalzava qualche giorno dopo (18 gennaio), negando la mia distinzione di un Hegel geniale e di un Hegel pedante, di uno vivo filosofica-

mente e di un altro morto, con l'addurre il solito argomento, innumere volte ripetuto e che si trova negli scritti di tutta la scolaresca hegeliana: ossia che il sistema hegeliano come tutti i sistemi è un'unità, e non si può superare se non con un principio più alto, e non già discernendo in esso il vero e il falso; nel che si ripete come dimostrazione la conclusione da dimostrare, cioè proprio la dottrina da me contestata e negata, che i cosiddetti sistemi siano ciascuno in funzione di un particolare concetto, laddove sono tutti in funzione dell'unico ed eterno concetto che è quello della filosofia, e perciò non si giudicano altrimenti che accogliendone e ampliandone e nel caso correggendo e sostituendo le singole teorie. In effetto, quell'argomentazione è nient'altro che l'ostinata riasserzione che nello Hegel c'è tutta la verità filosofica, o (come il Bolland anche lui mi scriveva) che ben si può chiarire lo Hegel e fargli aggiunte all'infinito, ma che « il principio suo dell'assoluta negatività è semplicemente il « principio », quello che fa di lui il redentore del pensiero, non per la moltitudine, che non può uscire dall'intuire e rappresentare, ma per l'uomo raro che vuole apprendere e comprendere ». « Appunto perciò (soggiungeva) io poco mi affliggo delle obiezioni che gli stupidi professori di filosofia e altri senza cervello (*begriiflos*) seguitano a fare contro l'hegelismo ». E continuava:

La vera dottrina è la dottrina dell'assoluta negatività, dell'Idea non posta su di sé, dell'assoluto che si trova in ogni relativo: anche in rapporto al lasciar valere o al rigettare, l'ò-o non vale senz'altro. Io suppongo che Ella, nello stornarsi dalla dottrina della Chiesa si sia decisa per l'Arte. Tuttavia a Lei deve riuscir grave, quando pensa alla credenza della chiesa *Τὸν πᾶσι* e al gusto artistico dei pochi affinati, il lasciar valere la Religione di fronte all'Arte come il più alto. Ma che cosa importa un nome? Anche nell'arte ci sono costruttori geniali e poetanti guastamestieri: nondimeno la poesia è la più spirituale delle arti. Nella vera dottrina si tratta della vera religione...

Egli era persuaso che, poichè la cosa stava scritta negli ultimi paragrafi dell'*Enciclopedia*, io avessi dovuto chiedere soccorso all'Arte contro la Religione o alla Religione contro l'Arte: laddove queste cose non accadono nel mondo reale, e certamente non accadevano a Napoli e in Italia nel tempo della mia giovinezza. Con ciò, ad ogni modo, il Bolland si apriva il passo a eseguire un altro ammonimento e ammaestramento verso di me.

Tra breve le manderò *Aesthetische Geeskelykkeid, proeve van sprakler omtreat Schoonheid en Kunst*. La prego di percorrere prima la mia conferenza *Im Vorhofe der Schönheit*; poi legga queste; e ho speranza che Ella vedrà che la moderna predilezione per l'arte è una predilezione per ciò che è relativamente puerile e sciocco. Bellezza pittorica, musicale e poetica si comportano come bellezza muta, priva di linguaggio — e priva di concetto: anche la poesia è nient'altro che una più alta puerilità e, anche quando la poesia può già significare il vero, essa stessa rimane nella follia. Specie il romanzo, l'opera d'arte per tutti

gli uomini, rappresenta il « bathos » del più alto nella mala infinità di una « comune autoelevazione dell'uomo sulle cose quotidiane ».

Ma gli tornava per un istante la fiducia che, se m'avesse avuto vicino a sè e sotto la sua vigilanza e tutela, alla portata immediata della sua sferza professoria e oratoria, se mi avesse potuto condurre a parlare (chi sa!) olandese, mi avrebbe fatto toccare altezze alle quali forse io non ero mal disposto nè incapace per natura:

Verità! Come volentieri esporrei per disteso a Lei e ai suoi amici la vera dottrina! Certamente essi dovrebbero intendere in tedesco e almeno durante un mese ogni giorno ascoltare: giacchè nemmeno in tedesco si può leggere qualcosa come il mio *Collegium Logicum*. Nella lingua italiana non si può svolgere il vero e in tedesco, da molti anni, di fatto non è stato svolto: così io sto abbastanza solo con la mia idea che si può essere un puro hegeliano nella guisa della libertà. Ella, caro signore e amico, è manifestamente un uomo acuto, ricco d'ingegno e di animo aperto; ma che cosa Ella sarebbe se avesse ascoltato la dottrina — io non dico più la « vera » dottrina, perchè ogni dottrina non vera non è « la » dottrina, — se l'avesse ascoltata da me un mese intero!

Mi mandò poi il suo libro olandese sull'estetica e tentò di ripigliare con me la lite circa l'interpretazione che io aveva data dell'estetica hegeliana come una necrologia dell'arte, snocciolandomi le solite banalità della scuola: che la morte dell'arte secondo Hegel era un superamento ideale e che era insieme conservazione, e via (1). Ma io lasciai cadere la corrispondenza, in verità poco fruttuosa, talchè mi scrisse di nuovo, dicendomi che non avevo risposto agli addottrinamenti, alle *Belehrungen* che egli mi aveva largito. « Non importa! Mi è in fondo perfettamente indifferente quanto ancora Ella progredisca o non progredisca nella saggezza: resterò nonostante verso di Lei amichevolmente disposto ». E del 16 dello stesso mese è la sua ultima lettera:

Venerato amico,

Ella è manifestamente un uomo di ingegno e dotto, un uomo nobile e relativamente savio; ma tutto ciò che finora Ella ha detto intorno alla bellezza e all'arte, significa concettualmente poco di fronte a ciò che Ella imparerebbe se riuscisse a studiare i miei libri. Finchè Ella non sa ciò che io dico nel mio *Collegium logicum*, Ella non è giunta alla centralità della Scienza; e finchè non sappia che cosa contiene il discorso *Im Vorhofe der Schönheit* e il libretto sulla spiritualità estetica, brancerà nelle tenebre in rapporto a quella che è la sua propria e speciale sfera di attività. Si risolve alla confessione che Bellezza, Sublimità e Umorismo si comportano come Arte, Culto di Dio e Bisogno di sapere, cioè dentro l'Idea estetica, che già contiene l'Appropriato (*das Treffende*) come unità di bello e di brutto. L'idea della Bellezza è l'idea estetica nella sua immediatezza; nella Sublimità sono anche del pari superati il caratteristicamente Interes-

(1) Su questo punto v. *Ultimi saggi*, pp. 147-160.

sante e l'inverso di esso, il Comune o Basso; e l'Umorismo presuppone infine, dal lato subiettivo dell'idea estetica, dal lato del gusto, il Tragico e il Comico, al quale si giunge in quanto la Sublimità infinita si attua e si finitizza e si abbassa o si perverte. Comincia Ella a vedere un barlume? Quando non si sa riguardare l'Umorismo, che è l'equivalente estetico della saggezza, se non solo « psicologicamente », non si pensa allora in modo razionale: certo dal lato soggettivo *tutto* è da riguardare soggettivamente e « psicologicamente »; ma si domanda per l'appunto come, per esempio, il senso per il Sublime e l'Umoristico sia da riguardare in relazione alla Bellezza e all'Arte! E un'arte senza sublimità sarebbe senza elevazione, cioè una trivialità; un'arte senza umorismo sarebbe un'arte senza propria saggezza conforme al sentire. Individualità, coscienza e personalità sono, in vero, da presupporre a lor modo in ogni altra parte, nella famiglia, società, stato, arte, religione e logica: non è forse indispensabile la memoria della personalità per la pensabilità dell'identità logica? Ma dobbiamo noi perciò in modo non-hegeliano (*hegellose Weise*), senza concetto del concetto e della sua particolare generalità e relativa assolutezza, ridurre la Logica a psicologia? Vi sono certamente imbecilli che fanno ciò! Ma io spero che Ella da parte sua non vorrà di nuovo, in modo che non dice niente, gettar fuori dall'Enciclopedia le due importanti categorie estetiche e gettarle dentro una psicologia « descrittiva » e vorrà intendere da ora in poi il concetto dell'Idea estetica in modo concettuale, cioè dialettico, e non già in modo aconcettuale. Ma io le consiglio di provare prima le sue forze nel discorso *Im Vorhofe der Schönheit*, e poi nel libretto sulla spiritualità estetica: là Ella troverà il concetto della cosa che finora non aveva trovato e che non troverà in nessun altro luogo.

Superfluo avvertire che non mi era mai passato per la mente di ridurre la logica a psicologia, ma ben riportavo alla psicologia le cosiddette categorie estetiche, che erano mere classi di sentimenti, astratte dalle opere d'arte; e a ragione non volevo sapere delle stravaganti triadi dialettiche usuali nell'estetica tedesca, composte di quei grossolani concetti. Così la corrispondenza finì. Ma nel corso di essa, leggendo le lamentele del Bolland circa l'incapacità filosofica dell'Italia e circa lo Hegel dagli italiani non inteso, un po' per calmarlo, un po' mosso da un curioso sentimento di amor proprio nazionale, gli dissi che in Italia c'erano hegeliani che lo avrebbero soddisfatto più di me, e, a sua richiesta, lo misi in relazione col vecchio professor Maturi e coi suoi amici. Non so fino a qual segno egli riuscisse ad intendersi con questi ortodossi: da un motto, che me ne fece poi il Maturi, mi parve che egli notasse qualche pecca eretica anche in loro. Ma l'anno dopo, in una lettera scritta a uno di quel gruppo e che fu pubblicata in una rivista filosofica italiana, il Bolland diceva di un opuscolo inviatogli che gli aveva recato compiacimento come prova « di una razionalità che non è rappresentata in Italia dal signor Croce » (1). Era la scomunica maggiore, ed io l'accettai con la debita umiltà.

Intanto il Bolland, fino alla sua morte, accaduta nel 1922, aveva continuato a covare la sua nidiata olandese di hegeliani ortodossi, che gli

(1) *Rivista filosofica*, X (1908), pp. 565-66.

sopravvisse come una piccola comunità religiosa: il Kroner, che capitò colà, l'osservò con meraviglia e con interessamento e la paragonò ai « Fratelli della vita comune » che nel secolo decimoquarto erano stati fondati da Gherardo Magno, geronomiani questi, bollandiani essi (1). La fede della chiesa bollandiana consisteva nel domma che il metodo dello Hegel è il metodo assoluto ossia il vero, oltre del quale non si può andare, e che il filosofare deve essere sempre soltanto una ripetizione della filosofia hegeliana, diversa eventualmente nell'esposizione, identica nella sostanza; e tale (i suoi componenti dicevano e dicono) è « il risultato del lavoro della vita intera del Bolland » (2). Naturalmente, non è il caso neppure di discutere siffatta idea di un metodo assoluto, idea che logicamente si riconduce a quella di una filosofia assoluta o definitiva, e di tante altre cose assolute e definitive, dalle quali tutte un intelletto storicamente educato aborre come dal vuoto. Giova notare, invece, che un altro studioso olandese ci parla alquanto diversamente dell'effetto ottenuto dall'opera del Bolland, informandoci che, dopo la morte di lui, si manifestò una forte repugnanza a tutto ciò che egli aveva inculcato, e che non più è stato permesso, in Olanda, a un hegeliano di salire a una cattedra filosofica (3). Sfido io!

Nel marzo del 1929 mi venne l'invito a partecipare a un congresso internazionale, che si sarebbe tenuto nella primavera del 1930 all'Aia, il primo di una futura lega internazionale al fine di un desiderato « rinascimento hegeliano », promosso dalla società Bolland (*Bolland genootschap voor zivere Rede*), che « già da molti anni lavorava nello spirito di Hegel ». Una seconda circolare, che mi giunse nell'aprile, ribadiva l'intenzione e il programma, accennando alla rinascita hegeliana che si era avuta in Italia, Germania ed Olanda; ed era firmata dal Kroner, allora direttore del *Logos*, e dal Vigersma di Haarlem, direttore della rivista *De Idee*. Risposi allora al Kroner: che speravo che anch'egli fosse del mio avviso, ossia che niente tolga tanto efficacia e verità all'opera dei filosofi quanto le « scuole » che si formano intorno ad essi, e che dalla scuola la reputazione e la fortuna dello Hegel avevano avuto già gran danno in passato, e sarebbe spiacevole che ora qualcosa di simile si rinnovasse intorno al suo nome; — che avevo conosciuto il Bolland, un vero fanatico, il quale scambiava l'opera del pensiero con la fondazione di una setta o di una ecclesia che raccolga intelligenti e non intelligenti, e [forse questi a preferenza di quelli come più numerosi e più docili; — che, in Italia, per richiamare le menti allo Hegel e promuoverne lo studio a me era stato

(1) Si veda il suo discorso nelle *Verhandlungen des ersten Hegelkongresses* (1930), pp. 20-21.

(2) Si veda B. M. TELDERS, *Bericht über den Stand und die Auffassung der Hegelschen Philosophie in Holland*; op. cit., pp. 125-26.

(3) Discorso del Kindermann, op. cit., pp. 13-14.

necessario romperla con la scuola hegeliana e rigettarne l'ortodossia; — che per queste ragioni stimavo, peggio che superfluo, calamitoso quanto proponevano gli ortodossi di Olanda, giacchè, per grande che sia (e certamente è) Hegel come filosofo, non si deve e non si può distaccarlo dal pensiero anteriore e ulteriore, per erigerlo a maestro supremo e assoluto, e bisogna interpretarlo e intenderlo in relazione a tutta la storia e vederlo nei suoi limiti; — che una « Associazione hegeliana » non potrebbe far cosa seria se non in via puramente editoriale, per es., con la completa e critica raccolta di tutti gli scritti editi e inediti dello Hegel; ma che a siffatta edizione già provvedevano il Lasson e l'editore Meiner, sicchè anche in tal verso non c'era niente di utile da fare.

E, nonostante le reiterate e cortesi premure che mi si usarono, mantenni il rifiuto, nel quale operò forse anche il brivido che ancora mi dava il ricordo del mio antico incontro con l'ottimo ma terribile Bolland (1).

B. C.

(1) L'Internazionale Hegelbund tenne tre riunioni, all'Aia nel 1930, a Berlino nel 1931, a Roma nel 1933; e gli atti dei tre congressi sono stati pubblicati ad Haarlem presso Tjenk Willink e a Tübingen, presso il Mohr.